

Da qualunque parte si arrivi a Idria, e si può farlo da Aidussina e Vippaco oltre l'altopiano di Tarnova o risalendo la valle dell'Idria, l'impressione che si riceve è gradevolissima.

Le dimore bianche e linde dei minatori sono sparse su pendii dominati da montagne più alte, ricoperte di boschi; nella valle s'inalzano, l'uno accanto all'altro, gli edifizî maggiori. Le strade sono percorse dai binari, su cui passano i vagoncini carichi del materiale greggio estratto dalle miniere, e che viene portato ai forni, dove il fuoco farà uscire dal sasso venato di rosso e di bruno il bel metallo liquido e lucente che, non a torto, viene detto comunemente « argento vivo ». Altri vagoncini ripassano vuoti.

Questo movimento, questi binari e quegli edifizî danno alla cittadina un aspetto che non è certamente quello dei mercati agricoli o delle sedi di agricoltori. Se non fosse per il verde della montagna circostante, sembrerebbe di essere nel sobborgo di una grande città industriale.

Ma anche il fiume che attraversa Idria, trasportando seco alle miniere i tronchi che, più su, sono stati gettati nella sua corrente, ci indica che siamo in mezzo a una natura più libera. I tronchi serviranno a puntellare le gallerie che continuamente si scavano nella roccia per la ricerca del minerale.

* * *

La prima scoperta di questo fu fatta già intorno al 1500; oggi le miniere hanno sfioracchiato la montagna in tutte le direzioni, e si prolungano in qualche punto fino a oltre cinquecento metri di profondità, con tredici ripiani che si succedono l'uno sotto l'altro.